

ANDREA OSCAR LEDONNE

# MÓRRÍGAN

*Canto della Notte*



ANDREA OSCAR LEDONNE

# MÓRRÍGAN

*Canto della Notte*

Volume I



Copyright © MMXXVI  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P.iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-5500-491-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2026

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione  
dell'agenzia Germogli Letterari ([www.germogliletterari.it](http://www.germogliletterari.it)).

*Ai miei genitori,  
autori dei primi capitoli  
del romanzo della mia vita.*

*A Nanina,  
speranza e promessa  
del lieto fine.*



# ISOLA DEL DESTINO



OCEANO  
SETTENTRIONALE





isole dei gatti

isole arcaibh

corona del dio

isole gall

roccia di sangue

ALBA

verso il Lochlann  
e le terre del ghiaccio

oceano settentrionale

tor inis

isola del destino

tara

città del ferro

inis manannan

BRITANNIA

ar-mor



## Prologo

“Non dovrei, non dovrei affatto!” disse tra sé. Eppure lo fece. Lo squarcio nella tenda sembrava lì ad attenderlo. Attratto dai rumori provenienti dall’interno, si era avvicinato e l’aveva trovato proprio all’altezza dei suoi occhi. Troppo invitante per tirare avanti, soprattutto a causa dei sospiri e dei gemiti chiaramente udibili nella notte silenziosa.

Oltre la tenda, un uomo e una donna erano avvinghiati l’uno all’altra. I loro corpi intrecciati in un abbraccio di passione, le gambe della giovane attorno al bacino dell’uomo, ogni muscolo dei due contratto nello slancio dell’amplesso. I movimenti ritmati, l’ansimare ripetuto, i gemiti continui, ogni cosa sembrava parte di un’unica, gaudente sinfonia. Ma quello che catturò totalmente Yann fu l’aspetto di lei. Non l’aveva mai vista nell’accampamento; anzi, era sicuro che non vi fosse una donna simile in tutta la Britannia. Bellissima, dalla carnagione chiara, le gambe affusolate, la vita sottile, i seni alti, il viso che nell’estasi del piacere si colorava di mille sfumature iridescenti. I suoi occhi erano di un verde ineffabile, una chioma di capelli rosso scuro le scendeva fin oltre le spalle; le ciocche disordinate accompagnavano ogni movimento, apparendo del tutto simili a vive fiamme.

“Fuoco,” pensò Yann “è incoronata di fuoco.”

Rovesciò l’uomo sulla schiena e si mise a cavalcioni su di lui, tenendogli le mani sull’ampio petto. I suoi capelli di fuoco erano un incendio, gli occhi splendenti erano chiusi.

Yann sapeva che quello che stava facendo era sconveniente: non era un guardone e quello era il suo comandante. Eppure non riusciva a distogliere lo sguardo. C’era *qualcosa* in quella ragazza, qualcosa che andava al di là della sinuosità del suo

corpo, della sua femminilità, dei sospiri di piacere. Era attratto da lei in un modo che pervadeva i più intimi recessi del suo spirito. Si accorse di amarla. Senza un perché, né un fondamento, si innamorò di quella figura nella cui intimità gli occhi si affannavano voraci come animali da preda.

L'amplesso si concluse con l'estasi dei due, poi l'uomo si lasciò cadere sulla branda. Lei invece scese dal letto con la freschezza di una rosa; raccolse un mantello da terra, un'ultima occhiata all'amante già addormentato, un risolino, e se lo gettò sulle spalle. Yann intuì che stava per andarsene, quindi indietreggiò e si nascose dietro un'altra tenda.

Dopo pochi secondi la vide uscire. Non era la solita ragazza dei villaggi vicini, di quelle che bazzicavano l'accampamento e si guadagnavano da vivere facendo commercio delle proprie grazie.

Era scalza e, avvolta nel mantello, si muoveva lentamente e senza produrre neanche un fruscio. Lui la seguì mantenendo le distanze, cercando di non perderla nell'interminabile serie di pali, funi e tendaggi.

L'intero campo era silente, la maggior parte dei fuochi spenta e ben pochi uomini, oltre a quelli di sentinella, erano ancora svegli. Durante il cammino la donna, scortata dall'inseguitore segreto, si avvicinò a uno dei pochi bivacchi. Passò accanto al fuoco morente senza notare i due soldati alticci che vi sedevano attorno, ma quei capelli rossi al vento non passarono inosservati. Yann li vide guardarsi l'un l'altro alquanto sorpresi, un sorriso estremamente malizioso si disegnò sui loro visi. Senza neanche una parola, si fecero un cenno e si alzarono. Poteva intuirne le squallide intenzioni come se i loro pensieri fossero scolpiti nella roccia. Uno dei due si mise a seguire la giovane mentre l'altro scomparve dietro a un gruppo di tende.

Yann, ormai ipnotizzato, continuò il pedinamento. Il cuore gli martellava nel petto, non sapeva se considerarsi cacciatore o preda, non aveva altra scelta che fare meno rumore possibile. Si scoprì ad ansimare, forse più per la concitazione che per la fatica. Si chiedeva che fine avesse fatto l'altro uomo ma, sebbene il pensiero lo preoccupasse, non si fermò. La ragazza non sembrava aver inteso di essere seguita, continuava la sua marcia, che l'aveva quasi portata al limitare dell'accampamento, la salvezza a pochi passi da lei. Ma all'improvviso una figura le comparve proprio davanti: l'uomo che prima si era nascosto adesso era arrivato tagliandole la strada.

Nel medesimo istante il complice dietro di lei le mise una mano sulla spalla.

«Ma guarda che bella fanciulla! Tu chi saresti, bambolina?»

«Un privilegio del nostro comandante, sicuro.» Il secondo uomo sputò a terra. «Be', credo che stanotte il grande capo condividerà qualcosa con noi.»

«È il tuo giorno fortunato, piccolina. Siamo gli uomini più forti tra questo branco di idioti.»

«Potrai raccontarlo ai tuoi figli e ai tuoi nipoti. Magari qualcuno di loro ci somiglierà.»

Entrambi sghignazzarono alla laida battuta.

La donna prese a indietreggiare lentamente.

«Dove te ne vai, dolcezza? Vieni qui!»

I due si avvicinarono ancora di più, sogghignando. Uno armeggiò con il cinturone della spada e se lo tolse, gettandolo a terra. L'altro si leccò le labbra. La giovane fece un altro passo indietro. Le dita sfiorarono un recinto alle sue spalle: l'unica via di fuga era chiusa.

“Non ha scampo” pensò Yann. “Se avevo un minimo di fegato andavo a salvarla” si rimproverò. “Ma sono solo il ragazzo

dei cavalli, mi fanno a fette se non sto al posto mio. Non devo immischiarmi.”

«Vi prego...» mormorò lei.

La dolcezza della sua voce lo commosse. Nonostante la passione di cui aveva dato prova, era una fanciulla. Non meritava certo la sorte che stava per toccarle per mano di quei tangheri che puzzavano di fumo e idromele inacidito.

«Vi prego,» ripeté «lasciatemi andare.»

Gli aguzzini risero fragorosamente.

Uno le afferrò il mantello.

«Vediamo cos'hai qui.»

Bastò uno strattone perché restasse completamente nuda.

«Lasciatemi andare» ripeté. Invano.

I soldati, eccitati dalle sue forme, persero la parvenza di umanità che gli restava. Come bestie si gettarono su di lei.

Uno le afferrò i bei polsi sottili, l'altro le prese il viso tra le mani, comprimendole le guance e scompigliandole i capelli.

«Non urlare! Se sei fortunata, nessuno degli altri si sveglierà.»

“Adesso mi volto e corro via” si disse Yann. “Non voglio guardare!”

Ma neanche quella volta fu in grado di farlo. Restò inchiodato dov'era. Del resto accadde tutto in pochi istanti.

La donna non si era mossa, non aveva tentato di lottare. I suoi occhi erano rivolti al selvaggio che le aveva afferrato il viso.

«Vuoi baciarmi?» gli chiese.

Yann restò interdetto. Anche i due ubriachi sembravano sorpresi.

«Puoi dirlo forte!» rispose l'uomo.

Continuò a guardarlo, le iridi di smeraldo in quelle scure di lui. Poi i suoi occhi divennero *fuoco*.

Il soldato lanciò un urlo inumano. Lasciò la presa e si portò le mani alla gola, paonazzo. Cadde sulle ginocchia, poi rovinò a terra a faccia in giù. L'altro fece un balzo indietro, gli occhi sgranati fissi sulla giovane. Lei fece un passo avanti e tese un braccio verso di lui, posandogli una mano sul petto. Fu un tocco leggero, quasi una carezza, ma l'uomo gridò come se i demoni degli inferi lo stessero straziando. L'urlo divenne un ululato, un macabro verso di dolore. Il suo corpo si attorcigliò nelle convulsioni prima di crollare al suolo.

La donna non sembrava neanche turbata. Con un gesto fluido si chinò sul corpo dell'uomo che voleva baciarla, gli sollevò il capo e posò le labbra su quelle del morto. Quando si rialzò, aveva di nuovo gli occhi verdi. Il viso non tradiva emozioni.

Poi il tempo parve ricominciare a scorrere in modo naturale: dappertutto grida, imprecazioni, enorme trambusto. Tutto l'accampamento era in allarme, i lamenti dei moribondi dovevano aver tirato ogni combattente giù dalla branda.

Yann si guardò attorno, come risvegliato da un incubo, per dare un'ultima occhiata alla fanciulla, ma lei non c'era più. Al suo posto un grosso corvo nero se ne stava appollaiato sulla staccionata. L'uccello spiegò le ali e dopo un rapido volteggio volò via, scomparendo nel cielo che iniziava a rischiararsi.

Yann capì. Capì e non rimpianse di aver mantenuto le distanze, di non averle rivolto la parola, di non essersi buttato ai suoi piedi, supplicandola per uno sguardo, un sorriso, un bacio. Sono pochi i mortali ai quali è concesso di vedere gli Eterni, ancora meno quelli che restano vivi per raccontarlo. E lui ne aveva appena visto uno.

Aveva visto la Mórrígan.

## Dagda Mór

La pioggia tamburellava sul tetto di paglia e scorreva via. Il temporale sarebbe stato breve, come spesso accadeva in quel periodo dell'anno; ma non per questo era meno intenso, anzi, l'acqua che scendeva dal cielo a fiotti ricopriva la grande casa come un mantello di liquido elemento, le mille gocce colpivano il legname, il fieno e la terra di cui l'imponente abitazione era fatta. Intorno, la visibilità del paesaggio era quasi azzerata da una cortina grigia che foderava ogni cosa. Il Dagda Mór si svegliò; restò per un bel pezzo a letto ad ascoltare il rumore della pioggia, deciso a restarsene così, incurante del mondo esterno e dei problemi quotidiani, ancora per qualche ora, aiutato dallo scrosciare battente, gradito e sgradito al tempo stesso. La pioggia lo spingeva a pensare, per questo non gli andava a genio completamente: il cervello non era certo la parte del corpo che metteva in moto con maggiore entusiasmo.

*Dagda Mór...* questo il nome con cui veniva chiamato da tutti, ovvero *Grande Dio Buono*. Così era noto per le Túatha Dé Danann, le Tribù Luminose che popolavano l'Irlanda. Persino i coloni Fomóire utilizzavano questo nome, ma più che altro per prendersene gioco. Non era difficile capirlo: quando parlavano seriamente di lui di solito lo chiamavano *il porcaro*.

Per via del suo carattere cordiale e affabile, il Dagda era estremamente amato dalla gente, che conosceva la sua generosità e la sua bontà. Oltre alle memorie di valore di un passato ormai lontano, si faceva apprezzare da tutti perché era gioviale e compagno, specie quando era invitato a pranzo – il che accadeva sempre più di rado, visto che era

una forchetta eccessivamente buona – o quando esagerava con l'idromele – il che continuava ad accadere con sorprendente frequenza.

Soprattutto per i più giovani, era il preferito del villaggio. Non c'era ragazzino che non lo rincorresse per salutarlo, che non scambiasse una battuta con lui, non uno a cui non avesse fabbricato bastoni, archi, flauti o qualunque cosa le sue dite grassocce ma abili fossero in grado di far apparire con l'ausilio del pezzo di legno giusto e di un buon coltello. I meno giovani, i saggi e gli anziani rammentavano anche altro, ma si trattava di qualcosa che – ne era convinto – era meglio venisse dimenticato al più presto; specie in quei tempi che stavano per diventare torbidi e confusi. Anche chi aveva i paraocchi se ne era accorto. Quelli del Dagda erano larghi e spessi, e lui li portava con ostinazione; ma non sapeva fino a che punto il trucco avrebbe funzionato. Si può chiudere l'uscio di casa, sbarrarlo con lucchetti e catenacci, ma il mondo non smetterà di fare il suo corso solo perché ci si ostina a far finta di niente.

La sua casa si trovava nei pressi del borgo di Brú na Boínne e in un certo senso ne costituiva il maggior luogo di attrazione. Su un monticello di terra circolare, del tutto simile a una collinetta ma inequivocabilmente eretto dalla mano dell'uomo, il Dagda aveva edificato la propria dimora in legno, con ampie sale e alti soffitti, piena di stanze dall'uso e dalla destinazione tutti diversi, la dispensa sempre ricca di cibo e la cantina stracolma di birra, vino e idromele. Era una casa comoda e accogliente, aperta a ogni ora del giorno ad amici e forestieri di passaggio. Non erano pochi quelli che ne facevano una tappa obbligatoria durante le loro peregrinazioni, dal momento che la sontuosa ospitalità del Dagda Mór era estremamente rinomata in tutto il Mide.

Ai piedi della collinetta aveva costruito il fienile, il granaio, le stalle e i recinti per gli innumerevoli maiali che aveva. Profondo estimatore dei suini, possedeva almeno una cinquantina di bestie, tra maschi, scrofe e lattonzoli. Li conosceva uno per uno e a ognuno aveva dato un nome. Lezzo e grugniti a parte, la staccionata chiara e la facciata ridente della fattoria erano una lieta visione per le persone del posto.

Sorgeva su un tumulo cinto per più di un terzo da una costruzione muraria in granito fornita di un ingresso in pietra, inizio di un cunicolo che conduceva verso il centro del tumulo e, secondo alcuni, verso i suoi preziosi e pericolosi misteri. Estremamente diverso rispetto alle usuali costruzioni Danann, si riteneva fosse stato eretto molto prima dello sbarco delle Tribù Luminose sull'Isola del Destino, forse ancora prima dell'insediamento dei Fir Bolg, i precedenti dominatori dell'isola. Si ignorava se fosse stata una tomba, un tempio o qualcosa di più tenebroso. I racconti su quel posto erano tanti, la curiosità ancor di più, ma tale era il timore incusso dal luogo che per decenni nessuno si era avventurato per quel passaggio, né aveva osato scalare la collinetta. Ciò prima dell'arrivo del Dagda Mór, ovviamente.

Quando aveva deciso di stabilirsi proprio lì, in molti lo avevano ammonito di tenersi alla larga dai guai. A detta di tutti, gli spiriti degli antichi costruttori pervadevano ancora quegli anfratti, invidiosi di ogni uomo che camminava sotto il sole. Ma lui aveva riso e scrollato le spalle, dicendo che sicuramente sarebbero stati lui e i suoi maiali a far sloggiare gli spiriti, e non viceversa. Qualcuno nel villaggio aveva scommesso su quanto tempo il gigantesco uomo avrebbe resistito, ma i più vecchi concordavano: «Se esiste un uomo in grado di dimorare su quel tumulo, quello è il Dagda Mór.»

E in effetti il tempo aveva dato loro ragione, visto che erano ormai anni che vi risiedeva, imperturbabile come il primo giorno, disturbato soltanto – e neanche molto – dagli sporadici capricci dei propri conviventi col grugno e le setole.

A poca distanza da quel monticello sorgeva l'abitato di Brú na Boínne. L'agglomerato, che non conteneva più di un centinaio di case, quasi tutte piccole e di forma circolare, era situato non lontano dalle sponde del Boínne, il corso d'acqua che dava il nome al villaggio. Vi abitava gente semplice, alquanto disinteressata a ciò che avveniva nella non lontana capitale.

Fu bofonchiando contro la pioggia che il Dagda Mór scese giù dal letto. Si stiracchiò rumorosamente, distendendo le braccia lunghe e grosse come giovani querce. Era nudo, il petto grande e villosa e l'addome importante in bella vista. Si lisciò la folta barba bruna, un paio di volte e con forza, dopodiché si decise, con un altro brontolio di rammarico, a lasciare la camera da letto. Dopo un'occhiata al tempo che stava già migliorando, aveva fatto la sua consueta colazione – due boccali di latte di mucca, biscotti grandi e informi sfornati da lui stesso e dolciumi vari, il tutto rinforzato con uno o due sorsi di birra scura – e si era tirato su le larghe brache di cuoio assicurandosele con una robusta ed enorme cintura, aveva indossato un gilet di cuoio grezzo che solo a stento copriva il torace ampio e il ventre prominente, poi aveva imboccato la porta ed era uscito, prendendo senza esitazioni il sentiero che portava al villaggio. La lunga barba ondeggiava lievemente nella brezza. Aveva smesso del tutto di piovere; gli bastò percorrere poche decine di metri che l'aria iniziò a sembrargli decisamente calda.

Il tintinnio di un martello sul ferro fu il primo saluto che ricevette. La casa del fabbro era la prima del villaggio. Il

vecchio artigiano era al lavoro come sempre, vestito semplicemente del suo consueto grembiule di cuoio e di un paio di calzoncini grigi in pessimo stato. La testa canuta mostrava gli anni che pesavano sulle sue spalle, ma il petto ancora ampio che il grembiule lasciava mezzo scoperto e, soprattutto, il turgore delle sue braccia manifestavano il vigore che il vecchio ancora possedeva. Il Dagda superò la staccionata che delimitava la piccola fucina e si avvicinò a lui.

«Buongiorno! Come va, amico Connor?»

«Salute, Dagda. Non mi lamento» disse il fabbro, riponendo il maglio e tergendosi il sudore dalla fronte col dorso della mano callosa.

«Finito quel lavoro per la persona importante di Tara? Cos'era, un coppiere di palazzo? O forse un esattore delle imposte?»

«Era un capitano delle guardie. E sì, ho finito proprio ieri. Quella spada non voleva saperne di raddrizzarsi, ma ha trovato qualcuno più duro e testardo di lei. La qualità degli artigiani in quella città caotica dev'essere davvero caduta in basso se quell'uomo ha fatto tanta strada per me.»

«O forse sei tu a essere il migliore dei migliori. Forse la tua fama è arrivata fino a Tara, magari persino alle orecchie dell'Alto Re. Non me ne stupirei, per me sei davvero il migliore. Ma certo: ecco Connor, il re dei fabbri d'Irlanda! Ecco il tuo scettro ed ecco il tuo trono» rise l'omone barbuto, indicando il grande martello e l'incudine.

Connor però non sorrise. Anzi, si accigliò.

«Temo che tu abbia scelto una cattiva compagnia con cui scherzare» fece, con un sospiro. «Stamattina sono di pessimo umore.»

«Che strano, non succedeva da... ieri» pensò il Dagda.

«Cosa ti prende?» chiese. «Il tuo martello fa le bizzze?»

«Magari fosse solo questo. Tempi duri per l'Irlanda, amico, tempi duri... In ogni villaggio questi qui la fanno da padrone, e a me non va più giù. No, per niente. Quand'è che il Re si metterà a raddrizzare un po' le cose?»

Il Dagda non ebbe difficoltà a capire che Connor stava parlando dei Fomóire. Laddove ci fossero dei problemi, ultimamente c'erano sempre di mezzo loro.

«Cosa ti è successo, amico mio?»

«Cosa *non* mi è successo, dovresti chiedere!» sbottò Connor. «Una settimana fa mi sono stati rubati alcuni attrezzi. E ieri ne sono spariti degli altri! Sarei curioso di andare a frugare nelle stamberghie di quelle Serpi di Mare. Un buon maglio, tra le altre cose; ottimo attrezzo, mica come questo qui che non vale il ferro di cui è fatto. Sai, ci tenevo a quel maledetto martello. Però non mi dispiacerebbe romperlo sulle teste di tutti loro, uno per uno.»

«Suvvia! Chiunque sia stato, non è saggio portare rancore» rispose il Dagda bonariamente. «In fondo i Fomóire vogliono solo avere terre fertili, vivere una buona vita, invecchiare in pace... Le stesse cose che vogliamo noi, mi sembra. Furtarelli e incidenti simili capitano ovunque nel vasto mondo. Il rancore e la rabbia conducono verso sentieri assai oscuri! Se invece stiamo tutti buoni e tranquilli possiamo imparare a convivere...»

«Buoni e tranquilli un accidenti! Dobbiamo lasciarci tiranneggiare da questi prepotenti?»

Da quando i Danann avevano conquistato l'Isola del Destino, il loro popolo si era sparso in lungo e in largo per tutta la verde Irlanda. Nuovi villaggi erano sorti accanto a quelli già esistenti, vallate mai toccate dall'uomo erano state popolate, opere in muratura e torri di guardia erano state erette sulle colline e sulle coste di tutto il territorio. La terra era

ricchissima: le pianure floride si prestavano all'agricoltura, i boschi rigogliosi erano un'inesauribile fonte di legname e di selvaggina, i fiumi e i mari erano pescosi, il ferro e il rame si estraevano senza il minimo sforzo. A ogni abitante che non disdegnasse il lavoro e il sudore della fronte era concesso di diventare benestante e di vivere una vita tranquilla accanto alla propria famiglia e ai propri amici.

L'unico problema erano i Fomóire.

«Abbassa la voce» lo esortò il Dagda, con tono più sollecitato che impaurito. «Noi non vogliamo litigare con nessuno. Se si arriva a uno scontro, ci sarà dolore per tutti. Qualcuno potrebbe farsi male sul serio. E noi non dobbiamo iniziare se...»

«Iniziare? Sai cos'è successo al villaggio di Pietraverde?»

“No. E qualcosa mi dice che preferirei continuare a ignorarlo” pensò il Dagda, incupito dalla piega che la conversazione stava prendendo.

«Te lo dico io» riprese Connor, noncurante del suo silenzio. «C'era un matrimonio, gente a posto. Loro sono arrivati in massa, hanno cominciato a mangiare e bere e a comportarsi come i padroni. E i nostri a sopportare, a mostrarsi gentili e così via. Ma poi i Fomóire hanno fatto di peggio: si sono messi in testa di spassarsela con la sposa prima di suo marito. Un loro diritto, lo hanno chiamato. Ovviamente si è arrivati alle mani, e menomale, dico io! Ma tre dei nostri sono morti, lo sposo e due parenti, perché erano tutti disarmati. Si sono portati dietro uno dei loro, però. E poi quei briganti ubriachi sono fuggiti come conigli. Conigli, ecco da chi ci facciamo tiranneggiare!»

«Dèi del cielo e della terra, tre morti!» fece il Dagda, sinceramente angosciato.

“Ne vedrò mai la fine?” pensò tristemente.

«Vedi, mio caro amico? Quello che ti dicevo prima: l'odio e la violenza non portano a nulla, se non alla morte di persone innocenti.»

I Fomóire erano stanziati sulle isole e le terre che si affacciavano sul grande Oceano Settentrionale. Quando le Túatha Dé Danann sconfissero i Fir Bolg e sottrassero l'Irlanda al loro dominio, consiglieri dei Fomóire erano già in mezzo a loro. Notabili di quel popolo si installarono fin da subito alla corte dell'Alto Re e lì rimasero, acquisendo influenza. Gradualmente, essi chiamarono le loro famiglie in Irlanda, incoraggiando chiunque fosse mosso dal desiderio di abitare nuove terre o di condurre una vita tranquilla a trasferirsi nell'isola.

All'inizio i rapporti furono pacifici e amichevoli; con il tempo, però, e con l'aumentare del numero dei Fomóire, crebbe anche la loro sfrontatezza, soprattutto nelle regioni del Nord e dell'Est dove la loro presenza divenne significativa. La spavalderia di quel popolo chiassoso e invadente creò seri problemi alla serenità degli abitanti. La natura delle Genti degli Abissi, infatti, non poteva essere più distante da quella delle donne e degli uomini di stirpe Danann: laddove questi ultimi amavano la vita pacifica, la famiglia, le belle cose create dalla mano e dall'ingegno, considerando la ricchezza e la forza solo come mezzi e non come fini, nel sangue Fomóir vi era una perenne cupidigia; una vita dura e aspra sulle loro isole sferzate dalle onde e dai venti e un'esistenza quasi sempre segnata da scorribande, saccheggi e atti di pirateria non avevano potuto che esacerbare tale indole. Ciò li rendeva vicini poco inclini alle buone maniere, al rispetto e alla gratitudine.

Ma questo, per il Dagda Mór, non poteva significare smettere di cercare in tutti i modi la via per una convivenza paci-